

Berlusconi attacca: «I voti (e i soldi) li porto solo io...»

Aspra polemica con i leader alleati e impegno sul referendum. E già riparla di «rivincita»

■ di Natalia Lombardo / Roma

L'ULTIMATUM Oggi in un vertice della Casa delle Libertà Silvio Berlusconi parlerà chiaro agli alleati, An e Udc: senza di me non si vince, dovete sostenere la battaglia sul referendum. Pur senza politicizzarla troppo, puntando nel merito della Riforma anziché

sulla «spallata» al governo Prodi. Sarà semmai l'Unione a dare una valenza politica alla vittoria del Sì o del No come test al governo. Una nuova strategia, nonostante ieri il portavoce Bonaiuti avesse smentito come «fiera delle menzogne» dei quotidiani un «ripensamento» dell'ex premier sulla valenza politica del voto del 25 giugno.

Berlusconi, ieri a Roma, ha cercato di gasare il «Motore azzurro» (i Dell'Utri boys) macchinetta da guerra nei comitati per il Sì. Va bene puntare nel merito, «ci sono punti della Riforma più interessanti di altri», ma poi torna il Caimano che è in lui: «Solo quando scendo in campo io si vince e giocherò la partita per vincere». Insomma, «sono io che porto i voti», prova ne sia che a Napoli sono il più amato, con 13,538 voti pari al 24,21% delle preferenze di lista. Ma quale «a Napoli abbiamo sbagliato», smentisce Bonaiuti, Silvio si dice «orgoglioso di essermi messo a disposizione dei napoletani e di Fi».

«Senza di me non si vince»: un messaggio chiaro agli alleati An e Udc. Perché, avrebbe detto ai suoi, «non è che quando non scendo in campo io alle amministrative criticano il mio comportamento e se lo faccio mi criticano lo stesso». Non solo, anche rivolto ai candidati forzisti, Silvio «Pantalone» si sarebbe sfogato: «Non possono pensare che sostenga anche la candidatura di chi non conosco. Ora si cambia...». E io pago, insomma. Tanto che ha messo Tremonti e Ghedini per vedere se nelle casse forziste

La nuova strategia: basta spallate, si fa campagna sul merito Tomano ancora i Dell'Utri boys

ci sono i soldi da spendere nel referendum; Pecorella invece dovrà spiegare quant'è bella la Devolution ai «motorini» azzurri. Oggi alle 11 i leader della Cdl si riuniranno a Palazzo Grazioli. Qui Berlusconi farà a Fini e al duo centrista Casini e Cesa una sorta di ultimatum: o vi impegnate per difendere la Riforma che avete votato per quattro anni, oppure salta tutta la coalizione. Anche perché la Lega ha già annunciato che potrebbe sfilarsi. E non se ne parla di successioni alla mia leadership (ipotizzata ieri da Succi sul *Giornale*). Semmai cambierà qualcosa dopo il 25 giugno, dicono i suoi.

Sul tavolo anche le presidenze di commissione: Fi e Lega insistono per chiudere il dialogo, An e Udc guardano nello spazio lasciato aperto dall'Unione.

Sul referendum Gianfranco Fini ha già allineato An, pur senza voler fare battaglie campali. Il capogruppo La Russa darà il via al comitato per il Sì, che confluirà in quello della coalizione, presieduto dal forzista Andrea Pastore, segretario Brancher e tesoriere il radicale «salmone» Dalla Vedova. Già il fatto che i comitati non siano presieduti da Berlusconi la dice lunga. Sostenere il «sì» ma senza troppo sforzo è la linea del leader Udc Casini e del segretario Cesa. Ma dovranno vedersela con il «no» di Marco Follini nell'ufficio politico (anticipato ad oggi «per decidere cosa fare con quelli che si sono espressi per il no», spiega Cesa). Che sia oggi o in un futuro non remoto, Follini uscirà dall'ufficio politico Udc, ma ora vuole «stancare Casini dall'ambiguità» mostrata sul voto a Napolitano. Un ultimatum opposto a quello di Berlusconi: «Chiederemo che il partito lasci libertà di coscienza sul referendum», spiegano i folliniani, «e una

Lo slogan di Tremonti: pensiero positivo, il futuro è sì, sì, sì. Oggi il vertice del centrodestra

posizione chiara: non si può appoggiare il Sì e sperare il contrario, oppure aspettare il giorno dopo e dichiarare al *Corriere* che si è data la spallata a Prodi se vince il Sì, o che Berlusconi ha sbagliato se vince il No». Lo dice anche Silvio...

Garante di Fi e Lega, Tremonti ha sintetizzato lo slogan del pensiero positivo: «Se vincono i sì possiamo guardare al futuro, lo dice la parola stessa. «sì, sì, sì». Se vincono i «no» non si cambia mai più e l'Italia va indietro». La stessa Lega, che si gioca il futuro sul voto del 25 giugno, se mobiliterà il Nord sulla Devolution, sul piano nazionale punta solo ad alcuni temi della Riforma: «Se dici alle persone di diminuire il numero di parlamentari, voglio vedere se non votano Sì», dice un deputato leghista, o «se avverti che se cade un governo si cambia, anziché fare ribaltoni». Ieri D'Alma ha ribaltato il Tremonti pensiero: è proprio dal No a una riforma «confusa e inutile» che si può «aprire la strada ad un dialogo vero per le riforme, per farle insieme e farle bene». Tremonti insiste ma non fa cadere la proposta: lasciando la riforma «poi si può cambiare qualcosa».

Sui conti pubblici l'ex ministro invece tiene alto il muro contro muro: «L'Europa ci dà ragione, basta applicare la nostra Finanziaria». Lo ripete dopo un'ora Berlusconi, che bolla gli allarmi sui conti come «menzogne della sinistra smentite dall'Europa». Nessuno sconto al governo Prodi, insomma.



Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

RAI

Il Tesoro rinvia la decisione sul Dg

È durata poco più di mezz'ora l'assemblea della Rai che doveva esaminare la situazione che si è creata dopo che l'Autorità per le Comunicazioni si è pronunciata per l'incompatibilità di Alfredo Meocci con la carica di Direttore generale. In sostanza il Ministero del Tesoro, azionista (quasi unico) della Rai «ha preso atto» che non c'erano proposte da parte del presidente e del Cda, a cui spetta per legge l'iniziativa, sulla successione a Meocci, e ha rinviato l'assemblea, mantenendola aperta, al 15 di giugno. Si tratta ora di capire se la data del 15 di giugno sia stata decisa dal Tesoro con cognizione di causa, perché l'azionista di viale Mazzini spera per quella data di aver trovato una soluzione alla complicata vicenda del Dg. Secondo ambienti del Cda, la data del 15 è stata stabilita in realtà per non escludere completamente la possibilità di sciogliere il nodo prima del 6 luglio quando si pronuncerà il Tar sui ricorsi contro la delibera dell'Autorità presentati sia da Meocci che dalla stessa Rai. Il problema è che senza le dimissioni volontarie dell'attuale Dg in «aspettativa», la strada sembra difficilmente percorribile. Contrarietà sull'esito dell'assemblea hanno espresso i consiglieri di centrosinistra, Carlo Rognoli e Sandro Curzi. «L'assemblea degli azionisti Rai ha avuto, stamane, un esito assai sconcertante e preoccupante. Il rinvio al 15 giugno dell'attivazione delle procedure per la nomina del nuovo Dg, formalmente motivato dall'assenza di una indicazione da parte del Consiglio di amministrazione, penalizza ancora una volta una grande e strategica azienda pubblica».

IL CASO Mediaset interviene e smentisce gli annunci di Costanzo: i livelli occupazionali resteranno inalterati. E l'astensione slitta

Il Tg4 in sciopero al 90%. Il Tg5 ci ripensa

■ di Maria Novella Oppo / Milano

Poteva essere una giornata storica, invece è stata una mezza giornata storica. Il primo sciopero di Tg4 e Tg5 è stato infatti dimezzato: ha scioperato solo il Tg4 (in onda due edizioni ridotte), mentre il Tg5 ha sospeso la protesta, mantenendo lo stato di agitazione. La testata di Emilio Fede ha comunque rotto il tabù in casa Mediaset, seppure rimanendo in qualche modo isolata. Non se ne preoccupa troppo il rappresentante del comitato di redazione Gianluca Mazzini, che anzi, con una punta di orgoglio, dichiara: «Vul dire che noi siamo stati i primi e abbiamo scioperato al 90%». Un risultato e un primato che in qualche modo spettano anche a

Emilio Fede, cui l'azienda ha lasciato la piena responsabilità della vertenza. Il direttore infatti aveva affisso in bacheca gli stipendi dell'intera redazione, suscitandone la giusta reazione. I giornalisti si erano perciò rivolti alla autorità per la privacy e alla Federazione della stampa per comportamento antisindacale. Ieri da Fede hanno ottenuto quasi delle scuse: il direttore ha riconosciuto di aver esagerato, ma ha giudicato esagerato anche lo sciopero. Niente di fatto, però, sul vero casus belli: la situazione di due precarie che da due anni lavorano al Tg e hanno il contratto in scadenza. Il Cdr chiede che siano assunte, l'azienda lascia la decisione a Fede, Fede non ne vuol sape-

re.

Mediaset ha comunque confinato il caso Tg4 a uno scontro personale col direttore, mentre è intervenuta direttamente nei confronti della redazione del Tg5 il cui sciopero è stato ritenuto più importante per l'immagine dell'azienda (e dell'editore). Completamente assente invece il direttore Rossella, evidentemente troppo occupato dalla sua pettegoleggiatura per interessarsi di «Verissimo», spazio di informazione quotidiano da tempo discusso. Oggi il programma, condotto tra molte polemiche da Paola Perego, fa parte del contenitore «VideoNews», a cui fanno capo tutti i programmi politici, da «Parlamento in», a «Antipatico». Insomma, tutta l'informazione d'uso elettorale, cuore pulsante del conflitto di inte-

ressi.

Mediaset, dopo aver fatto la scelta di affidare «Verissimo» a una star, concessa ai giornalisti la possibilità di optare per il Tg5, la maggioranza lo fece. Ma all'ipotesi che la testata venga affidata a Maurizio Costanzo per un programma «ad alto profilo informativo», i giornalisti hanno aperto la vertenza, per evitare che questo spazio sia appaltato all'esterno e sottratto alla testata e alla rete. Hanno così ottenuto l'assicurazione dell'azienda che nessun programma di informazione o di intrattenimento sarà sottratto alle testate del gruppo. Mediaset precisa di non aver ancora stabilito la destinazione di «Verissimo», forse settimanale di intrattenimento nel pomeriggio del sabato. Ma i giornalisti potranno cambiare la

precedente opzione, mantenendo inalterati i livelli occupazionali.

Insomma, si apre ora una discussione dei rapporti tra Tg5 e rete, per definire una nutrita serie di problemi, tra i quali anche quello di una edizione notturna. Dietro la vertenza su Verissimo, c'è infatti una situazione confusa e da tempo ingovernata. Per esempio la ridefinizione della redazione di Milano e l'atteggiamento di un'azienda che non riconosce diritti primari e vuole continuare a risolvere i problemi in modo familistico (non dire padronale). In discussione, se non ridimensionato, appare il ruolo di Maurizio Costanzo, quasi editore e produttore di se stesso: nonostante i risultati dei programmi di Maria De Filippi. La tregua c'è, ma la guerra continua.

Sicilia, tra gli azzurri è guerra fredda

Miccichè vuol fare il presidente dell'Ars. Cresce in Sicilia il conflitto con Schifani

■ di Marzio Tristano / Palermo

Lui, Gianfranco Micciché, l'uomo-azienda di Berlusconi, il manager di Publitalia che ha avviato l'avventura azzurra in Sicilia, è chiamato il «vicere». L'altro, Renato Schifani, avvocato esperto di urbanistica, è il portavoce dell'ex premier al Senato, volto noto in tv anche per il suo «riportino». Erano i «gemelli» siciliani di Berlusconi. In campagna elettorale hanno deciso di «farsi la guerra», dividendo per la prima volta Forza Italia in due correnti loquaci ed agguerrite. Alla fine il vicere è rimasto in sella, ha chiamato a raccolta i suoi fedelissimi, e dalle urne sono saltati fuori oltre 20 mila voti, sufficienti per re-

spingere l'offensiva di Schifani e Musotto, che avevano puntato su un cavallo vincente: il commercialista Dore Misuraca, superato però al fotofinish da Micciché, che ha confermato il suo ruolo di uomo forte degli azzurri nell'isola. Così le regionali siciliane restituiscono un'istantanea inedita: Forza Italia spaccata alla voto, il partito-azienda diviso in due schieramenti, un improvviso ritorno alle correnti penalizzato dal voto generale (il partito ha perso due deputati) che preoccupa persino Berlusconi, che qui in Sicilia, a differenza di Napoli, in campagna elettorale non s'è visto. Le antiche ruggini tra i due leader di

Forza Italia sono esplose improvvisamente una ventina di giorni prima del voto, quando Micciché, che nel governo Berlusconi era vice-ministro per l'Economia e alle scorse politiche è stato rieletto alla Camera, ha deciso di candidarsi in Sicilia, minacciando equilibri interni consolidati. «Ha deciso di spariare le carte», ha dichiarato a caldo Schifani, che ha sollecitato una verifica della candidatura, proponendo di sottoporla ad un gradimento. Pronta e sprezzante la replica di Micciché: «se vuole confrontarsi con me, si candidi. Pone una questione di metodo? Strano. Quando ho chiesto al presidente Berlusconi la presidenza dei senatori di Fi per Schifani non ho fatto un referendum; né quando ho

chiesto di candidare Musotto alla presidenza della Provincia». Micciché canta vittoria. «La mia candidatura - dice - ha portato 20 mila voti in più al partito perché non ha tolto un solo voto ai deputati uscenti e sono proprio quei 20 mila voti che hanno fatto scattare un seggio in più». Aggiunge: «la mia presenza all'Ars, quale che sia il mio ruolo, sarà utile per sostenere e aiutare il presidente Cuffaro». Già, perché lo scontro non è destinato ad esaurirsi: Gianfranco Micciché è tornato all'Ars con l'obiettivo chiaro di andare a ricoprire l'incarico di Presidente dell'Assemblea regionale: la parola passa adesso al dibattito interno a Forza Italia che si annuncia infuocato.

RAINews 24

Un bossolo di pistola al direttore Morrione e all'inviato Ranucci

Un bossolo di proiettile calibro 9 millimetri in un plico indirizzato al direttore di Rainews 24 Roberto Morrione e all'inviato Sigfrido Ranucci, è arrivato ieri in forma anonima alla redazione del canale all news della Rai, a Roma, e sembra spedito da Pisa. Lo ha reso noto la direzione di Rainews 24. «È un avvertimento: sono i rischi del nostro mestiere. Andremo avanti come sempre», commenta il direttore. Tra le inchieste scoop del canale all news della Rai, molte delle quali realizzate da Ranucci, quelle sull'uso dei proiettili all'uranio impoverito in Iraq e delle armi al fosforo bianco su Falluja. «Ci auguriamo che nessuno voglia prendere sotto gamba questa minaccia che ha come obiettivo, forse non casualmente, una delle poche testate giornalistiche che non ha mai piegato la schiena», dice Giuseppe Giulietti, Articolo 21, E «Primo Piano», l'approfondimento quotidiano del Tg3 curato da Onofrio Dispenza, stasera proporrà la più recente inchiesta realizzata dai colleghi di Rainews24, Ranucci e Torrealta, «Guerre Stellari in Iraq». Molti i messaggi di solidarietà.

Di «un atto di estrema gravità» ha parlato Antonello Falomi, vicecapogruppo Pre-Sinistra Europa. Per Sandro Curzi è «di fatto, uno straordinario riconoscimento del coraggioso lavoro di Rainews». Solidarietà anche dal Cdr di Rainews24 e dall'Usigrai che parlano di «grave episodio di intimidazione» e ribadiscono la volontà della redazione di continuare a svolgere il lavoro «con rigore, correttezza, indipendenza e scrupolo professionale». Messaggi anche dai comitati di Redazione di Rai International, Tg1, Tg2, Tg3, Rai News 24, Teveideo, Rai sport, Giornale radio, Tgr, La7. La denuncia del «grave episodio di intimidazione» arriva anche dall'Ordine dei giornalisti. Oggi il direttore Morrione va in pensione, non gli è stata data alcuna proroga. Lo potrebbero sostituire Donato Bendicenti e Stefano Marroni, tutti e due giornalisti politici, e Ennio Remondino, inviato di guerra. Associazioni e giornalisti chiedono in un appello che il successore di Morrione non cambi la linea di Rainews 24.